ALLA MAESTÀ

DI

EUGENIA

IMPERATRICE DEI FRANCESI

CANZONE

DEL PROFESSORE

PIETRO BERNABÒ SILORATA

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

PRESIDE DEL R. LICEO DI SENIGALLIA

SENIGALLIA

TIPOGRAFIA FATTORINI E PIERONI

1863.

I

Te dagli egizii campi ai lidi svechi,
Dalla rupe d'Abido al suol britanno,
Te il cor di tutti palpitando invoca,
O Donna augusta che componi e rechi
Insiem col Grande, a cui sempre fia poca
Ogni vendetta dell'antico danno,
Ai popoli ansiosi o pace o guerra,
Te proclama la Terra,
In una lite onde l'Europa trema,
Arbitra graziosa onnipotente.
Deh se un giorno potrai

Su la leggiadra fronte al diadema,
Che abbaglia il mondo di sì vivi rai,
Unir, fra il trionfale inno plaudente,
Quel fior che appo la Vistola è dal sangue
Di mille e mille Martiri nutrito,
Il Vero che non langue
In uman petto ne si offusca mai
Per la legge dell'ordine infinito,
Diratti, mentre il ciel volger non cessi,
Angel venuto ad affrancar gli oppressi.

II.

Nelle tue mani è finalmente posta
La bilancia infallibile e secura
Onde si pesa delle genti il fato,
E pel tuo cenno si conturba e sosta
Il dèmone degli odii insanguinato
Se pietà di una nobile sventura
Da' begli occhi una lagrima ti elice.
La spada punitrice
Che di lassù le ree fronti percote,
E nella polve adima i capi altéri
Pur di corona cinti.

Tu puoi, Saggia, affrettar, tu dalle immote
Peritanze in cui son tutti ravvinti,
Di forti Nazioni i condottieri
Incita e desta col fervor che tanto
Ti riempie le vene, or che un sublime
Valore il giogo ha infranto
De' novi Unni alla preda indarno spinti.
Cadrà l'orgoglio che i fratelli opprime
Se oda il fremente universal desio
Sul tuo labbro sonar: Lo vuole Iddio!

III

Della fede il tesoro e delle avite
Geste la gloria intemerata e bella
Un paese di prodi ebbe in retaggio,
E di ardimenti generosi e mite
Costume vi splendè perenne il raggio
Che a noi lo ravvicina ed affratella.
Or chi, se' non ha cor di belva o sasso,
Puote soffrir che lasso
Per mille colpi e ferità codarde
D'un esoso stranier che lo calpesta,
Quel popolo gentile

Duri l'estremo scempio e le beffarde
Ire del vincitor superbo e vile?
No, non fia ver che il secol nostro a questa
Onta soggiaccia, o se fatal demenza
Spegne la carità dono del Cielo,
Forse avverrà che, senza
Umani aiuti dalla rabbia ostile,
Ardon tutte quell'alme in santo zelo,
E veggan, come d'Israel le genti
Contro Filiste e l'Amorreo, portenti.

IV.

Ma del tuo spirto sovrumano accesi
Sorgon popoli e re, cui stringe sacro
Vincol d'amore a quelle stirpi invitte;
E congiurano in molte armi palesi
Far col sangue dell'Aquile trafitte
Del Norte al suol di Jagellon lavacro;
Ed un tonante affettüoso grido
Corre di lido in lido,
Ed a vegli, a garzoni, a vereconde
Donne del par che all'uom di dure tempre
Riarde il petto viva

Fiamma che nullo impedimento asconde,
E brama irrefrenabile votiva
Per la polona libertà, che sempre
Sia tolta alle tartariche rapine;
E, più d'ogni altra, a così grande intento
Le tre schiatte Latine
Che stan da Oporto alla Sicana riva
Volgono il core e l'animoso accento.
Oh! fin che buono ardire al voler basti,
Qual forza fia che a tanto ardor contrasti?

V

Una benigna voce, anzi una pia
Eco fra noi della Bontà superna
Vien da' Romulei colli, e par l'antico
Suon che dall'atre Catacombe uscia
Implorando dal Ciel su l'impudico
E ignobil culto la Giustizia eterna.
T'allegra, inclita Donna, e la tua prece
Che Amor sì intensa fece,
A quella voce paternale aggiungi:
Ne tremeran come d'etereo foco
Le scitiche falangi,

E cader le spezzate aste dai pugni
Farai Tu sola se sospiri e piangi
Presso l'ara del Dio che il gemer fioco
Delle tradite Nazioni ascolta,
E in serbo pone 'i vindici suoi sdegni,
Novo Mosè, rivolta
La fronte al ciel perchè fortuna cangi,
E levate le braccia, a cui sostegni
Saran pietade e onor, trionfo intero
Trarrà sui prodi il Successor di Piero.

VI

Il Sir che parte è di tua vita, e in campo
La fede d'amistà strinse con questo
Italo Re leggiadramente ardito,
Pronto il tremendo acciar serba, il cui lampo
Vibra altere memorie in ogni lito
E fia solo a tirannidi funesto.
Oh come è bello al comparir di tanti
Bronzi, destrieri e fanti,
Fingersi col pensiero un'irta, immensa
Marea di lancie, di carri e vessilli,
Che tra vampe fumose

Si sparte, si precipita, s'addensa,
E segue le correnti impetuose
Finchè la folgorata oste vacilli !
Santa è nell'uomo la fierezza ultrice
Quando lo spinge contro all'oppressore
Della patria infelice,
E a tutela di padri, e figli e spose
Gli mette nelle mani armi il furore.
Esser non può che di morir gli gravi
I sacri in sostener dritti degli avi.

VII.

Aprirsi il velo dei destini io sento,
E il forte immaginar, che vi si lancia,
Vede tutte le baltiche marine
Riurtate spumar da cento e cento
Navi onuste di foco ; e genti alpine
Miste ai figli magnanimi di Francia,
E fiere squadre di bollenti vene,
Etrusche, umbre, picene,
Sicule, insùbri, liguri, lucane
Mostrar come trafigga italo brando
Poichè una furia atroce

Tutte a vendetta armò le stirpi umane
Or novamente a indiberar la croce
Noi siamo spinti, ed il fulmineo bando
Contro il peggior dei despoti, che agogna
Tener l'alme fra i ceppi, alto rimbomba
Il ver su la menzogna
Trionferà; d'un rio spirto feroce
Purgata fia la Terra: e già la tromba
A dar l'immedicabile ferita
Al diro mostro tutt'Europa invita.

VIII.

E un accorrer di nobili bandiere
Dai lusitani campi, ecco, il sorriso
De' consegi desta italici campioni,
Sì che venir diresti a schiere a schiere
Dal Tago e dall'Eridano leoni
Che sulle prede il guardo abbiano fiso
Armi freme, e le antiche ire rinnova,
Con più felice prova,
Carlo, a cui posta è della mente in fondo
La triste di Pultava ora, con tanto
Valore indarno spesa

Dall'eroe non a prodi altri secondo
Il dì riluce omai che d'ogni offesa
Vendicherassi il Dritto, e sommo vanto,
Donna egregia, per Te fia la solenne
Giustizia che bramoso il mondo aspetta,
E con rapide penne
La Fama andrà, dovunque il mar distesa
Ha la curva dell'onde, e benedetta
Tutti i labbri ti avranno, e sarà come
Di salvatrice caro il tuo bel Nome

IX.

Tu dal materno sen la più gioconda
Speranza producesti, a cui si volge
La Terra, che d'un Grande ancor sospira
Deh nell'augusto Garzoncel s'infonda
La pietà che i feri odii e la truce ira
Vuol ricacciati nelle inferne bolge!
L'uomo giusto egli onori, ed ami in quello,
Che patisce, un fratello;
Gli splenda su la fronte e nel pensiero
Del Genitor la placida accortezza
A moderar venuta

L'alte sorti del gemino emisfero,
Onde il secolo al ben piega e si muta;
E apprenda ei dalla Madre la dolcezza
D'affetti santi, e il dolorar fraterno
Per l'altrui doglia, e sovra i cori un pio
Della Virtù governo,
E la parola che aspre pene attuta,
E la purezza del candor natio,
Che son pur lode a Chi fra tante eccelse
Donne Te, gemma preziosa, scelse.

X

Quando de' suoi più verdi anni nel fiore
Ei prenderà colla inesperta mano
A sentir come pesi un regal serto,
Vedrà d'ossequii cinto, e dell'amore
Liberamente, quasi dono, offerto,
Chi d'un nome immortal non brilla invano
Sul maggior Soglio cui la Terra inchini,
Vedrà ne' suoi confini
L'Italia stesa, con miglior fortuna
Gli aurei rinnovellar tempi d'Augusto,
E di Bisanzio i colli

Al fin sgombrati dall'Odrisia luna
Dar d'una vera civiltà rampolli.
Tolta vedrà di guerra e di trambusto
Ogni cagion per la fermezza audace
Ond'il senno paterno il mondo affrena,
Ma allor che miri in pace
La Polonia redenta e senza crolli
L'antica racquistar gloria serena,
O Madre, ei ridirà con gioia onesta,
Del tuo bel cor la più grand'opra è questa!

(28 Aprile 1863.)